

giovedì 11 aprile 2002

rUnità 27

**ex libris**

Mentre guardi un atleta segnare, controlla l'ultimo estratto conto, o canti la ninna-nanna al tuo bambino, c'è gente che muore

Joseph Brodskij

## ZERBINI, CALPESTATI E CONTENTI

Maria Gallo

**fetici**

I critici moralisti del design, quelli che non capiscono come si possa dare tanta importanza alle cose, perché l'unica cosa importante è «l'Uomo» e tutto il resto fa da contorno, dovrebbero chiedersi come mai spesso, per descrivere uno stato d'animo, si ricorra a similitudini oggettuali. A chi non è capitato di sentirsi «come uno straccio» o di osservare qualcuno che sta lì «a tappetino» davanti a sua moglie? Anche se non proprio tutti, gli oggetti insomma possono darci utili indicazioni o eloquenti rappresentazioni di noi stessi. Peccato che vengano tirati in ballo, quasi esclusivamente, per definire situazioni negative. Qualcuno, o meglio qualcosa, però ha deciso di dare una svolta alla propria vita, e resosi conto del proprio ruolo niente affatto marginale ha deciso di rifarsi il look.

Gli zerbini, quelli che calpestiamo con indifferenza ogni giorno nonostante siano lì ad attenderci stoicamente a qualunque ora, senza venir meno alla propria funzione, da qualche anno si sono fatti belli, spiritosi, colti e colorati. Forse perché il confine tra privacy e anonimato è sottile e non così impermeabile come si crede, o forse perché le targhette con il cognome sono troppo piccole per funzionare da efficace biglietto da visita, fatto sta che ormai allo zerbino molti affidano informazioni utili per comprendere i caratteri e l'ambiente che si nasconde dietro la porta d'ingresso. Chi possiede un animale domestico raramente resiste al desiderio di esporre uno zerbino con simpatici cuccioli di varie razze: i più gettonati restano naturalmente i cani ma anche gatti, farfalle e persino topini che dicono «Hallo!» danno il benvenuto a tanti ospiti. Un benvenuto che Denis Santachiarra ha reso sonoro. Dallo zerbino disegnato da lui qualche anno fa, si eleva infatti un piccolo uccellino, incollato in cima ad una sottile asta d'acciaio. Quando qualcuno calpesta lo zerbino, la base trasmette un



leggero movimento all'asta metallica che comincia a dondolare. In quel momento l'uccellino parte col suo cinguettio delicato, che non riuscirà certo a far aprire la porta, ma allieterà l'attesa dello stupitissimo ospite. Il gruppo di giovani designer Nucleo quest'anno, invece, propone uno zerbino personalizzato. Cioè utilizzando il nomad (un materiale per la pavimentazione degli ingressi) i designer propongono ai consumatori di ritagliare un proprio personale e fantasioso zerbino. Chi però ha una strana visione dell'arte e crede che questa abbia ormai perso ogni significato o, al contrario, chi lo riconosce il dominio totale sulle umane miserie, potrebbe rivolgersi agli artistici zerbini di Giacomini & Gambarova. Il catalogo riporta solo un incerto Kandinsky, ma in fiera c'è chi giura d'aver visto dei Van Gogh. Grazie a loro la prossima volta che qualcuno ci tratterà male potremmo tirarci su di morale sognando d'essere un'opera d'arte incompresa.

**P'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**P'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Segue dalla prima

Ma i meriti di Einaudi non finiscono qui: e mi pare di non poco conto quello d'aver affidato, nel tempo, la cura e la valorizzazione di questa importante eredità a due studiosi d'eccezione, entrambi scrittori in proprio, che rispondono ai nomi di Ernesto Ferrero e Marco Belpoliti, il quale, per altro, firma anche, come curatore, quest'ultima silloge di scritti.

Eppure, non riesco ad eludere questa domanda: è stato uno scrittore fortunato Primo Levi? Se sto fermo a coloro che di Levi si sono fertilmente occupati, se mi tengo alla qualità critica di quelle pagine, la mia risposta non può che essere positiva. I nomi che si potrebbero citare sono tra quelli di grande peso nella storia della nostra letteratura: Franco Fortini e Italo Calvino; uno straordinario irregolare come Arrigo Cajumi; Cesare Cases e Paolo Milano; Pier Vincenzo Mengaldo e Cesare Segre; Daniele Del Giudice; e non sarebbe difficile continuare. Nonostante ciò, la carriera letteraria di Primo Levi non è stata facile sin dal suo esordio, il celeberrimo *Se questo è un uomo* (1947): che appare, dopo il rifiuto di Einaudi, nelle assai meno note edizioni De Silva di Franco Antonicelli, senza destare, a parte qualche eccezione (i soliti Cajumi, Calvino e Cases), attenzioni particolarmente meritevoli di nota. Direi anzi che, quanto alla sostanza di quel che il libro proponeva, la regola generale fu l'incomprensione, per quanto quasi sempre accompagnata dal consenso.

Ma questa incomprensione, prolungata negli anni, non è cosa che può stupire più di tanto: tutto, nell'anomala vicenda dello scrittore, sembrava congiurare in questa direzione. In prima istanza, una disposizione alla scrittura che implicava, alla radice, la questione ebraica: laddove, a cominciare da *Se questo è un uomo*, immediatamente percepibile è il sentimento d'una lancinante diversità. Come si legge nel saggio *Itinerario d'uno scrittore ebreo* (1982), ora raccolto in *L'asimmetria e la vita*, i genitori e i nonni di Levi appartenevano alla media borghese ed erano profondamente integrati nel paese come lingua, costumi ed orientamenti morali». Con le leggi razziali del 1938 e la deportazione ad Auschwitz del 1944, però, tutto cambia drasticamente: sino al punto di far accettare a Levi, per quanto abbastanza avanti negli anni, quella definizione di scrittore ebreo che l'aveva duplicemente imbarazzato: per la responsabilizzazione della propria identità d'ebreo, certo, ma anche per la qualifica di scrittore, vissuta sempre con riluttanza. *Se questo è un uomo*, in effetti, rappresenta un'immersione «di forza in un ambiente esclusivamente ebraico»: per la brutale conferma d'una condizione atavica di condanna e ricaduta, tutta inscritta in una perenne storia biblica d'esilio e migrazione. In questo senso, il libro di Levi è esattamente agli antipodi di quello di Natalia Ginzburg: tanto Levi esibisce l'ebraicità, quanto la Ginz-

## PRIMO LEVI

# La scrittura possibile



burg la dissimula nell'italianità. Quella di *Lessico famigliare* (1963) è, innanzi tutto, una famiglia italiana. Ha scritto assai bene Giacomo Magrini in un saggio pubblicato nella *Letteratura italiana* Einaudi dedicato al romanzo della scrittrice: «La Ginzburg non ha spinto per nulla verso la ricreazione di un'atmosfera ebraica, di una coscienza ebraica, ecc., alla ricerca di un legante che andasse oltre le singole figure e i loro rapporti oggettivi».

Un altro aspetto che ha reso difficile la ricezione dei libri di Levi, in una cultura sostanzialmente vocata

*Oltre la testimonianza: la grandezza del narratore morto tragicamente quindici anni fa*



Una scena da «La tregua» il film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Primo Levi. Qui accanto lo scrittore

alla retorica come la nostra, è quello che fa di lui uno scrittore-scienziato o uno scienziato-scrittore. L'esattezza e la perspicuità della prosa di Levi è di quelle che possono vaccinare per sempre contro le prepotenze dello Spirito Assoluto: e facili a smascherarne le smisurate ambizioni, i gloriosi destini. Parimenti tonificante, per immunizzarci subito da quelle grandiose idee poetiche di se stessi che i nostri scrittori scambiano spesso per un oggettivo mondo di poesia, è quell'onesta coscienza, priva di trionfalismi, che s'avverte sempre, a fine pagina d'ogni suo libro, d'aver semplicemente ottemperato al proprio dovere artigianale di scrittore, d'aver fatto bene il proprio lavoro. Certo, in un uomo che come lui ha conosciuto gli abissi dell'abiezione suprema, il disvalore al suo grado assoluto, colpisce davvero - mettiamo in libri come *Il sistema periodico* (1975) - quella fede galileiana nella scienza, quella fiducia nell'ordine matematico dell'universo, quello strenuo ed irrinunciabile umanismo: cose che si dovranno mettere nel conto, credo, di quella specie di nevrosi da ragione - laddove la lucidissima ragione è proprio il sintomo più certo d'un male atroce, quasi insostenibile - che gli ha permesso di resistere, di non precipitare, almeno fino al giorno faticoso.

Ad ogni modo, penso che la questione cui non potranno mai sottrarsi tanto i sostenitori che i detrattori sia formulabile in questi termini: la grandezza di Primo Levi si deve risolvere tutta nella sua notevole, imprescindibile, nobilissima funzione di testimone, o attinge piuttosto, ben oltre la forza della testimonianza, alla migliore letteratura italiana del secondo Novecento? E ancora la scontata attenzione al testimone non ha finito per provocare il fraintendimento dello scrittore vero, di fatto danneggiandolo? Oppure: la potenza della testimonianza e le qualità grandissime dell'uomo non hanno inevitabilmente provocato una sopravvalutazione delle scritture? Per mio conto, prima di rispondere, consigliereerei tutti di sfogliare un libro tutt'altro che secondario, *La ricerca delle radici* (1981), su cui Calvino ci ha lasciato un articolo memorabile, lavoro nato da una provocazione di Giulio Bollati, il quale chiese ad alcuni scrittori italiani (tra i quali lo stesso Calvino, Sciascia e Volponi, che poi non ne fecero niente) di compilare una propria «antologia personale» attraverso le pagine degli scrittori preferiti. Chi non conosce assai a fondo Levi come Belpoliti o Ferrero avrebbe buone ragioni per rimanere davvero sorpreso. È capitato anche a me, per una scelta in particolare: quella di alcune pagine tratte da *Horym Orca* di Stefano D'Arrigo. È lo stesso Levi, per dire il vero, a sorprendersi per primo della sua inclusione, il quale scrive nella brevissima premessa: «Ci si costruisce (strada facendo, ma ci si illude di averlo fatto a priori) un proprio decalogo privato. Tu scriverai conciso, chiaro, composto; eviterai le volute e lo sovrastrutturare; saprai dire di ogni tua parola perché hai usato quella e non un'altra; amerai ed imiterai quelli che seguono queste stesse vie. Poi ti imbatti in *Horym Orca* e tutto salta».

Per Levi il libro di D'Arrigo poteva equivalere ad «una lente con aberrazioni, ma di portentoso ingrandimento». Mi chiedo: per quale misteriosa ragione uno scrittore che perseguiva nella sua prosa la salute, al punto da limitare la corruzione degli apostrofi per preservare al massimo l'integrità delle parole, poteva essere attratto da un altro che invece, della lingua, ha rivelato le più violente metastasi? Ho sempre avuto l'impressione che la trasparenza della sua scrittura nasca ogni volta da un drammatico processo di decantazione: e che nelle profondità della sua immaginazione s'incisi come una perenne tentazione barocca. Questa inaudita profondità che la sua chiarezza ogni volta dissimula è per me la prova del nove più sicura della sua vera vocazione di scrittore.

Massimo Onofri

Maria Serena Palieri

Una lingua liturgica tomata viva, la riscossa della laicità, la diaspora e Israele: la lezione di Abraham B. Yehoshua

## «Ecco chi può dirsi scrittore ebreo»

Che cosa fa di uno scrittore uno «scrittore ebreo»: l'origine familiare, la fede religiosa, la sensibilità, la lingua? Abraham B. Yehoshua, con umorismo, di sé dice: «Il vantaggio di essere israeliano è che il mio ebraismo è dimostrato: non devo fare nessuno sforzo per dimostrarlo ebreo. Appartengo alla mia terra, ho il passaporto, ho tutti i problemi che abbiamo. Basta, sono ebreo!» e batte le mani, sottolineando la conclusione. Umorismo del quale bisogna essere grati, in questi giorni, a un israeliano oppositore di Sharon. Yehoshua è in Italia, in vacanza dalla sua tormentata Haifa, per un ciclo di lezioni all'ateneo di Roma Tre. Spiega: «La letteratura scava a fondo in strati nascosti all'occhio dei mass-media. E può aiutare, in un'epoca in cui i politici non sanno fornire soluzioni».

È un gran gesticolatore. Parla esattamente al contrario di come scrive. Scrive trascinando, come un magnete, nei suoi universi a metà

tra sonno e veglia. Parla chiaro e forte, muovendo con lena mani e braccia, un inglese comicamente inelegante al suono, ma efficace. La prima lezione l'ha dedicata alle fonti ebraiche della letteratura israeliana. Di necessità, eccolo a definire la più sfuggente delle entità, l'«ebrietudine», per il quale l'inglese possiede due parole: «jewish» e «hebrew», mentre noi solo una, perché «giudeo», causa l'uso che del termine ha fatto la Chiesa, è diventato un epiteto antisemita. Qualcosa accomuna Primo Levi e Henry Roth, David Grossman e Natalia Ginzburg, Franz Kafka e Amos Oz? E, se sì, cos'è? Vecchio labirinto, legato all'altro dilemma, la diaspora e il mantenimento dell'identità: un labirinto di-

ventato materia stessa dello scrivere per autori come Philip Roth o Giorgio Bassani. Spiega, Yehoshua: «Siamo un popolo vecchio di 3.300 anni, ma alle spalle non abbiamo più di duecento anni di letteratura. Certo, c'è la Bibbia che contiene meravigliosi passaggi letterari. Ma la Bibbia non è stata scritta come un romanzo. E io sono un po' aristotelico, definisco le cose secondo i loro scopi: le tragedie greche puntavano al piacere estetico, la Bibbia no, è stata scritta per rivelare, insegnare. Poi, sì, c'è il «sigilo de oro» in Andalusia, ma all'epoca la poesia ebraica visse una simbiosi quasi totale con quella arabo-spagnola. Dunque, l'inizio di una vera letteratura ebraica è nel diciannovesimo secolo».

Perché così tardi? Nelle vie di Roma, ha visto anzitutto chiese e statue, «prova della possibilità che il cattolicesimo si è dato, di promuovere la creazione estetica». Ora, se ogni religione è in qualche modo ostile all'arte, perché «l'arte richiede libertà e le religioni ti dicono invece: la via per Dio passa da qui, solo da qui», l'ebraismo è, in particolare, «una religione di comandamenti». «Ha sostituito lo Stato, dove non c'era, gli ebrei ai quattro lati della diaspora hanno mantenuto la propria identità ubbidendole nelle regole quotidiane: come mangiare, muoversi, agire in ogni ora di ogni giorno». Perciò «solo quando è cominciato il nostro laicismo di ebrei l'energia estetica è esplosa come un vulcano: in musica, in arte, in letteratu-

ra, l'ultimo secolo è stata una meravigliosa esplosione dopo un lunghissimo periodo di divieti».

Altro punto, la lingua. Spiega la singolare, unica vicenda della lingua ebraica: «Era solo una lingua sacra, per noi, come il latino per voi cattolici. Gli ebrei nel mondo parlavano lingue locali, oppure altre lingue loro proprie, come l'yiddish e il ladino. Con la laicizzazione anche la lingua è stata liberata e, come una Bella Addormentata, è stata svegliata, portata via dal suo letto e messa in cucina a lavorare». È stato il sionismo, in Israele, aggiunge, a imporre l'ebraico come lingua nazionale e a decretare anche «la perdita purtroppo della ricchezza linguistica dell'yiddish». E il compito faticoso de-

gli scrittori: muoversi dentro una lingua per metà da millenni liturgica e per metà fatta di neologismi novecenteschi «senza personalità, senza aroma». Ora Yehoshua conta sei generazioni nella letteratura israeliana, da Bialik e Agnon, giù per Yizhar, a lui, Oz, Appelfeld, a Grossman, a Savyon Liebrecht. Dagli scrittori della «Terra Promessa» alla «generazione di Oslo».

E allora, chi è lo «scrittore ebreo»? E chi ha quel quid fatto di lingua o di tematica: per lui lo è Philip Roth, non lo è - a sorpresa - Franz Kafka, lo sono «nonostante» la loro appartenenza forte alle proprie culture nazionali Saul Bellow, Giorgio Bassani, Primo Levi. Lo sono gli israeliani laici, come lui: forti di una lingua e dell'impegno demiturgico che ha richiesto. E, tornando a quella battuta, di «tutti i problemi» che non li fanno dormire ma almeno li esentano dal dilemma identitario che affligge altri. Yehoshua però spera che anche la religiosità ebraica si apra dopo millenni - libera - al piacere della creatività estetica. La sua, capiamo, è una speranza politica.